

Le attività della nostra missione archeologica nel paese sudarabico

Affiorano i tesori dello Yemen

di Alessandro de Maigret

Il 1980 è l'anno che segna la nascita della Missione Archeologica Italiana nello Yemen. Grazie a un piccolo fondo del ministero degli Esteri e al patrocinio dell'Istituto per l'Oriente di Roma ho potuto in quell'anno avviare una serie di ricerche sistematiche sul campo per tentare di scoprire chi avesse preceduto la cultura sudarabica e quale fosse il reale sfondo cronologico della sua storia, nonché di mettere a disposizione degli studiosi una nuova base documentaria sulla quale confrontare i dati già disponibili (per lo più epigrafici). Gli scavi sino ad allora erano stati pochissimi. E questo contrastava straordinariamente con la grande ricchezza di città, dighe e necropoli, e con la bellezza di statue, bronzi e iscrizioni rinvenibili nel Paese. L'ultimo scavo, quello della Missione americana di Wendell Phillips, era avvenuto quasi trent'anni prima. E questo avvertiva delle difficoltà insite nel Paese per questo tipo di ricerche.

Durante una ricognizione nel Khawlan at-Tiyal, avemmo la fortuna d'imbatterci in un sito con resti di case circolari, ceramica e industria litica che non dimostravano alcun confronto con le antichità di periodo sudarabico. Era questo il primo insediamento dell'età del Bronzo mai rinvenuto nello Yemen.

Nel frattempo, le esplorazioni avevano rivelato anche l'esistenza di numerosi giacimenti archeologici pre-cera-

mici, ascrivibili sia al Neolitico che al Paleolitico. Le culture antiche dello Yemen, quindi, aumentavano in antichità e in quantità. L'organizzazione generale della antichità, che allora era relativamente giovane e non sufficientemente adeguata a gestire il proprio patri-

monio archeologico, chiese l'assistenza italiana per la creazione di nuovi quadri specializzati. Fu così che, nel 1983, la missione divenne l'organo esecutivo di un programma di formazione archeologica nello Yemen finanziato dalla Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri. Il lavoro di cooperazione prose-

guì senza soste fino al 1987 e poi, con due altre convenzioni, dal 1989 al 1992. All'impegno della ricerca, quindi, si aggiunse il compito della formazione.

Nel 1985 avemmo la possibilità di entrare nell'insplorato territorio dei Banu Dabyan, a sud di Marib, e scoprimmo uno dei più importanti complessi archeologici di periodo sabeo antico, quello del Wadi Yala. Accanto a una grande città fortificata, si estendeva un ampio centro agricolo con fattorie, dighe e campi militari e, soprattutto, si trovava una gola rocciosa nella quale erano incise numerose iscrizioni reali del periodo

dei mukarrib (re confederati) di Saba. Tra i nomi dei sovrani, che celebrarono qui il rito della "caccia sacra", spiccava quello del famoso Karib'il Watar, detto il Grande per le sue campa-

gne militari che portarono all'unificazione dell'Impero sabeo. Uno scavo condotto nel 1987 nella città restituì una stratigrafia precisa di questo periodo sabeo arcaico e, grazie alla scoperta di iscrizioni su coccio risalenti all'inizio del I millennio a.C., consentì di sfatare la tesi che vedeva un'origine greca per la scrittura sudarabica e di ristabilire il valore di una cronologia "lunga" per la storia dell'Arabia meridionale.

Una serie di scavi fu condotta nel 1985-87 nella necropoli con tombe a torretti di al-Makhadarah e in quella con tombe ipogee di Waraqah. Il confronto tra i corredi e, soprattutto, tra i reperti ossei delle due necropoli dimostra l'esistenza, nello Yemen del I millennio a.C. di due differenti popolazioni, la prima delle quali era composta essenzialmente di nomadi cui, probabilmente, erano devolute le operazioni relative al trasporto carovaniero.

Le ricerche sulla preistoria furono intensificate e allargate. Il Neolitico, già trovato sull'altopiano (Khawlan, al-Hada), dimostrò di assumere *facies* culturali diverse nelle regioni del deserto (Ramlat Sab'atayn) e della piana costiera (Tihamah). Ricognizioni e scavi specifici

ci evidenziarono infatti per queste antiche comunità, rispettivamente, economie di allevamento, di caccia e di pesca: un quadro che rispecchia i diversi modi di sfruttamento delle risorse da parte dell'uomo in un paese ambientalmente assai contrastato come lo Yemen.

La missione, con due campagne di scavo (1990, 1992), ha inoltre messo in luce nella parte meridionale dell'antica città minea di Yathill (oggi Baraqish), un importante tempio ipostilo dedicato, come ci dicono le iscrizioni, al dio patrono Nakrah. L'edificio, in grandi blocchi monolitici, risulta ancora oggi conservato sino alla copertura e costituirà l'oggetto di una serie di restauri monumentali che dovrebbero avviarsi in questo stesso anno 2000. Le quasi 100 iscrizioni rinvenute nel corso degli scavi costituiscono un'importantissima nuova fonte d'informazione sulla storia e sulla vita degli antichi Minei.

Possiamo concludere l'elenco delle attività condotte nell'ambito della cooperazione, ricordando le intense ricerche condotte anche sulle antichità di periodo islamico. In cinque anni di lavoro (1983-1987) gli esperti italiani hanno completato uno dei più ricchi inventari dell'architettura religiosa yemenita sinora disponibili. Grazie a questo lavoro abbiamo oggi gli elementi per elaborare una tipologia delle moschee, delle scuole, delle necropoli medievali yemenite e, quindi, una buona base per proporre un primo lineamento storico-artistico.

Alabastri per un'arte senza tempo

Chi, forse attratto dal fascino misterioso della Regina di Saba, visita la Mostra a Palazzo Pricherasio, si troverà di fronte a tante meraviglie. Statue in bronzo, arredi culturali, idoli, ritratti funerari, statue di re, di offerenti e di oranti, rilievi e stele funerarie gli si faranno incontro inaspettati e splendidi. La maggioranza delle opere è scolpita nella pietra locale, e soprattutto nell'alabastro, il materiale prediletto dai Sudarabici.

Per essere compresa appieno la produzione artistica degli yemeniti richiede di penetrare nel sentimento religioso che animava le antiche genti arabiche. Proprio dall'arte e dalle epigrafi la

divinità sudarabica appare un'entità astratta, sentita in modo privato, soggettivo, non raffigurabile, e a volte neanche definibile con un nome. Per i sudarabici gli dèi non nascono, non si riproducono e non partecipano a vicende; in pratica, la mancanza di una mitologia e cosmogonia appare limpidamente rispecchiata nell'arte rispettivamente dall'assenza di narrazione e da un singolare conservatorismo e ripetitività dei temi iconografici, che vanno letti attraverso la chiave del simbolismo.

Accanto a quest'arte prettamente autoctona, che per tanti secoli (almeno dal X-VIII a.C.) era restata quasi del tutto autonoma e isolata, a partire dal I

secolo a.C., quando la via commerciale per il Mediterraneo si spostò dal deserto al mare, assistiamo al primo vero condizionamento esterno dell'arte sudarabica. Da allora troviamo numerose e costanti influenze ellenistiche e romane nelle statue, nei bronzi, nei rilievi, nelle decorazioni architettoniche. Tuttavia, anche se si parla di prestiti, l'impronta sudarabica resta pur sempre chiarissima nello stile che, continuando a non cambiare, resterà tale sino all'avvento dell'Islam. Ciò testimonia della forza e della profondità dei criteri intrinseci che ispirarono un'arte che perdurò, sostanzialmente intatta, per più di quindici secoli. (Sabina Antonini)

A destra, «Amorini che cavalcano leoni», bronzo 75 a. C.-50 d.C. In alto, «Testa di donna», alabastro, I sec. d.C. Nel tesio, «Mano iscritta», bronzo II-III sec. d. C.

